

Susanna Caccia Gherardini

pagina a fronte:
J. Duclos, *Sainte-Croix*
Church, Quimpelré, 1862

Ritornare su un testo di cinque anni fa può avere ragioni di opportunità o di merito. Nel caso dell'*Eccezione come regola* sono le riflessioni che la ricezione del libro e il mutamento del contesto culturale e sociale - è sufficiente ricordare quanto invasivo sia divenuto il dibattito sulla patrimonializzazione - a indurmi a intervenire sulla scrittura. La prima riflessione è legata all'ampliarsi dell'eccezione e al mutare dei suoi caratteri. Tra i diversi esempi uno dei più evidenti è il riconoscimento, dopo quasi vent'anni di lavoro, delle architetture del Secondo Dopoguerra italiano, meritevoli di essere tutelate e restaurate. L'eccezione in questo caso non si è solo ampliata, ma riconosce per un nutrito gruppo di edifici un insieme di valori e di protagonisti, molti dei quali non sono entrati in una storiografia architettonica che si è persa dietro monografie e biografie. La patrimonializzazione "allargata" ha certamente un pregio, quello di portare alla luce manufatti e personaggi, non solo rimasti nell'ombra, ma spesso anonimi.

Un mutamento che richiede anche al restauro, soprattutto a quello che si muove sulle eccezioni (in questo caso monumenti o opere d'arte o testimonianze uniche di movimenti o di contesti), di assumere non più l'eccezione come legittimazione dell'intervento, ma come corso ordinario

delle cose. Un cambio di status, figlio insieme delle narrazioni che sulla retorica della patrimonializzazione si sono diffuse davvero a macchia d'olio, ma anche un cambio di paradigma. Il corso ordinario delle cose richiede strumenti sia teorici che operativi, che implicano ad esempio una riflessione sulla serialità e sulla riproducibilità come possibile oggetto di restauro. Questione quest'ultima che mette almeno in parte in discussione le regole che del libro erano e sono l'oggetto, ma anche i fondamenti storici della disciplina.

Il vero cambiamento si genera con l'apparire sulla scena del restauro di nuove questioni, nodi e fenomeni (in primis il patrimonio cosiddetto immateriale), che richiedono una diversa teoresi dell'individuazione prima, della conservazione poi e ancor più del rapporto tra una praxis e le narrazioni che la legittimano. Accanto alla riflessione teorica che ordina, o per lo meno tenta di ordinare, le azioni del restauratore, esistono oggi e hanno sempre più peso le teoresi della narrazione, che collocano i significati del restauro dentro processi economici e sociali, molti dei quali hanno le vesti della retorica persuasiva o consolatoria.

Tra i fenomeni sociali che hanno richiesto a chi scrive un intervento di revisione del testo, solo per annoverare due dei più rilevanti, è sufficiente ricordare l'*over tourism* e il cambiamento climatico. Per quanto non sia facile non cadere nella retorica di quelle che troppo spesso sono parole *without necessity*, che generano distorsioni e mode

nel pensiero come nelle pratiche, è necessario riconoscere che dietro questi fenomeni esistono problemi che debbono essere affrontati.

Riprendere il libro in questo senso ha voluto dire intervenire in diversi punti con aggiunte e cambiamenti anche se limitati, ma essenziali. In particolare, si è approfondito un approccio all'eccezione che ha richiesto una definizione più articolata e meditata di ciò che può essere riconosciuto come micro-restauro. Come per la microstoria non si tratta di un problema di scala, ma di una struttura di relazioni che in primo luogo annoda le pratiche del restauro con quelle sociali, letterarie, tecniche e tecnologiche.

Questa scelta è ancora più rilevante in presenza di una debolezza degli apparati teorici della disciplina, che è più evidente per l'allargamento del territorio del restauro, che oggi si scontrano con paradossi, non ultimo quello dell'autenticità. Il testo compie un primo passo su questa strada, rivendicando ancora una volta la necessità di una conoscenza riflessiva di un mestiere che troppo spesso viene ridotto a competenze tecnico-procedurali.

Nelle pagine che seguono si sono riprese altre due questioni importanti. La prima è la natura evolutiva del restauro e della sua necessità (e casualità forse) di fare propri i mutevoli scenari culturali. Non per questo il restauro deve perdere di vista i suoi principi, essendo più che mai necessario comprendere cosa si restaura, per chi si restaura e soprattutto per chi e cosa si trasmette. Questo comporta

operare una selezione basata su una assunzione di responsabilità nel decidere quali valori conservare e quali “abbandonare”.

La seconda questione è più delicata. In questi ultimi venti trenta anni il linguaggio del restauro (o se si vuole la lingua del restauro) è progressivamente divenuto più criptico, a causa delle specializzazioni rese autonome e spesso autoreferenziali, inserendo così ostacoli non solo materiali all'essenziale sequenza – parole, ragioni, azioni e cause – che ha sempre caratterizzato l'evoluzione della teoresi. Se si rimuovono i significati e le connessioni tra queste categorie, la lingua del restauro rischia di diventare muta e priva di attrezzi semantici. Concatenare queste categorie epistemologiche è l'obiettivo che si è ripreso in questa ultima scrittura del testo, cercando di far emergere le forme in cui questi nessi si esprimono e tentando di sottrarle a letture criptiche, che isolano ciascuna di queste e ne fanno una forma conoscitiva a sé stante.